Tanta gente in giro, ma sono pochi quelli che comprano

«Quest'anno sarà per tutti un Natale piccolo piccolo...»

Pochi addobbi, negozi quasi deserti - «È un pianto generale» - Si spende al minimo nell'abbigliamento Tiene l'alimentare - «Lo sciopero delle banche ci ha dato il colpo di grazia» - Aumentano i prezzi in tutti i settori - Si aspettano le tredicesime

Ci vuole una buona dose di fantasia e l'occhio rivolto costantemente al calendario, per sentire che sono nell'aria le feste. Ormai i vecchi «segni di riconoscimento» non valgono più. Pochi addobbi, giochi di luce ridotti al minimo, negozi, spesso, semi-vuoti. Lo dicono tutti: è un Natale sotto tono, molto di più rispetto all'anno scorso. Tra i commercianti c'è lo scoramento generale. «È un pianto — dice perentorio il proprietario di una boutique di via del Corso — In giro c'è tanta gente, molti ti guardano la vetrina, qualcuno entra timidamente, ma i più girano al largo...». La gente compra poco. E quel poco che compra lo sceglie con molta oculatezza. Non a caso nel «bollettino della crisi» c'è una sola nota stonata, l'alimentare. È l'unico settore che tiene, anche se, per ora, non vanno molto proprio quegli alimenti che «fanno il Natale». Panettoni e torroni stentano a spiccare il volo.

È una situazione nera, insomma. E le cause sono diverse. «La tredicesima ormai — ci dice una signora ferma davanti alla vetrina di Rinascente, al Corso — sta nel conto da parecchio tempo. Non è un *di più*. È solo una sacrosanta integrazione. E in famiglia con quei soldi ci si fanno tutte quelle cose che con lo stipendio normalmente non si possono fare. Ci paghi l'assicurazione per la macchina, la tassa di circolazione, le bollette, ti ci compri un paio di scarpe, se proprio ne hai bisogno, ed è finita. Altro che regali...». Un primo elemento è questo. Lo stipendio non è più quello degli anni passati. Tra inflazione, aumento dei servizi e maggiorazioni dei prezzi, in termini reali ognuno di noi ha perso tanto potere di acquisto. I soldi sono quelli che sono — come si dice — alla fine si deve per forza tirare la cinghia.

Sono cose che si sentono dire dappertutto. Alla Upim, per esempio, questo calo dei consumi si sente pesantemente. Specie nell'abbigliamento. «No, no, stiamo andando male — dice il dott. Covini, dell'ufficio commerciale — È tutto negativo. Si tiene un po' sul vestiario per i bambini. Ma rispetto all'anno scorso c'è un calo netto nelle vendite. E guardi che in questa situazione molte responsabilità vanno addebitate allo sciopero nelle banche». La maggioranza dei commercianti è di questo parere. Lo sciopero ha dato il «colpo di grazia». Perché meno soldi ci sono in giro, meno si compra. E tutti aspettano che finisca l'agitazione con la speranza di rivedere i negozi pieni zeppi di gente. Ma c'è anche chi la pensa diversamente. «Io dico che — sostiene una ragazza che guarda le vetrine in via Frattina — sciopero o non sciopero, non si compra proprio. L'anno scorso, ti faccio il mio esempio, spesi trecentomila lire in regali. Quest'anno ci penso tre volte. Ho eliminato tanti amici e parenti, e quelli che restano li riduco con la classica stupidaggine, perché poi, vale il pensiero...».

La conseguenza è che si è allargato notevolmente il ventaglio dei beni cosiddetti «voluttuari». Troppe cose diventano voluttuarie: le scarpe, i vestiti, i libri, i viaggi. Si rispolverano i vecchi cappotti, si usano gli stivali dell'altr'anno e si aspettano tempi migliori. «Quest'anno — sentenzia un dirigente della Upim di via Nazionale — l'invenduto sarà spaventoso...». Il fatto è che ormai troppi prodotti sono inavvicinabili. Gli aumenti investono ogni settore. Gli esperti hanno calcolato, per esempio, che il pranzo di Natale quest'anno costerà un 20 per cento in più rispetto all'81. E poi: per un maglione, ormai, ci vogliono centomila lire, un quarto dello stipendio se ne va se vuoi comprare il cappotto, per le scarpe con meno di ottanta-centoventi mila lire ti porti via il cartone. E nella busta-paga i soldi sono sempre quelli...

Questo crack generale, comunque, già era nell'aria. «Pensa — dice Rosario Raco, segretario della Confesercenti — che a novembre abbiamo registrato un calo nelle vendite del 25 per cento rispetto all'81. Adesso si aspettano le tredicesime. Cosa succederà? Non lo sappiamo, è tutto da vedere. Già da adesso comunque si può dire che quest'anno la gente ha comprato in generale il 60 per cento di quello dell'81». Un bilancio completo, attendibile, si potrà fare — è chiaro — più in là. Dopo le tredicesime (a Roma gireranno qualcosa come 800 miliardi) e quando si entrerà di più nel «clima». Ma le tendenze, a tre settimane dal Natale, sono queste. Nessuno è ottimista.

Sarà — come dice un signore in attesa del 492 al Tritone — un «Natale piccolo piccolo»? Molti elementi lo lasciano supporre. Piccolo anche per i giocattoli. Nei negozi specializzati c'è un po' di disperazione, anche se non mancano le speranze in una ripresa. «Con lo sciopero delle banche — dice il signor Rossi, direttore de «La Chioccia» a Viale Marconi — abbiamo perso il 40 per cento delle vendite. Ma sono convinto che andrà meglio nei prossimi giorni. Pensi che ho già due milioni di merce prenotata...». Dello stesso parere la proprietaria del Regno dei Bimbi, in via Aurelia, dove i «giochi elettronici» rimanendo nel limbo delle speranze — dovrebbero andare forte. Ma in questo settore siamo ancora alle previsioni, perché il «boom», stando agli anni passati, dovrebbe esserci dalla metà del mese in poi.

Girando per il Corso, per il Tritone, per l'Appia o per Via Nazionale (i «santuari» del commercio romano) si ha l'impressione, insomma, di un fine anno «austero». Strade piene, negozi vuoti. Un via-vai di gente che guarda le vetrine e commenta. Un po' di movimento solo davanti al botteghino che vende i biglietti della «Lotteria», in via Nazionale. Resta sempre la speranza di spendere mille lire in cambio di un anno nuovo con tantissimi milioni in tasca e senza più problemi. Certo, una magra consolazione.

Pietro Spataro

La dottoressa di Rebibbia ferita dai terroristi

Medici ottimisti: Giuseppina Galfo riuscirà a salvarsi

Come è ripresa nella capitale l'attività dei gruppi eversivi - Il caso della detenuta Rosina Montuori - La sanitaria presto interrogata

Migliorano decisamente le condizioni della dottoressa di Rebibbia Giuseppina Galfo, ferita venerdì scorso di terroristi nel suo studio privato alla Magliana. Anche se la prognosi non è stata ancora sciolta, i medici sono ottimisti, e pensano che la donna riuscirà a salvarsi. Ieri sera, nel reparto del S. Camillo dov'è ancora ricoverata, si è recato il presidente della Repubblica Sandro Pertini, intrattenendosi con i familiari. Il capo dello stato ha portato la sua solidarietà, assicurando tutti gli sforzi possibili per bloccare questa nuova ondata di terrorismo, e per individuare i killer che hanno sparato contro la giovane dottoressa.

Le indagine intanto si sono arricchite di particolari dopo il ritrovamento del volantino di rivendicazione a firma dei «Nuclei armati per il potere del proletariato». Proprio nell'ultima «risoluzione strategica» delle Br, trovata in tasca al killer Sandro Padula arrestato il mese scorso, c'era un apposito paragrafo dedicato al «potere proletario armato». Una sorta di «documento politico» della cosiddetta ala militarista che invoca esplicitamente «azioni di propaganda armata» contro lo stato. Tra queste «azioni di propaganda» è ovviamente compresa la campagna di sangue contro gli operatori delle carceri, e contro le torture denunciate dai brigatisti dopo l'arresto. Le pericolosità di questa «ripresa» dell'attività terroristica nella capitale è evidente anche dal testo del volantino diffuso insieme alla foto della dottoressa Galfo (una Polaroid scattata dai terroristi prima della spietata «esecuzione»). Il testo contiene numerose minacce, ed una squallida «autocritica» per non essere riusciti a portare a termine la «condanna a morte» della dottoressa.

Si parla poi della costruzione del «partito armato del proletariato», usando alcuni degli slogan tracciati nelle settimane scorse sui muri di alcune agenzie di assicurazione rapinate dai terroristi. C'è da aggiungere che numerosi membri della «colonna romana» delle Br sono ancora latitanti, e che altri sono già entrati in clandestinità, affiancando personaggi del calibro di Barbara Balzarani, Marina Petrella, Luigi Novelli, Ovidio Amato. A questi, si sarebbero aggiunti anche i residui di organizzazioni decimate dai blitz dei mesi scorsi, come Prima linea e NAP.

Ma tornando all'attentato contro la dottoressa , si precisano ancora di più i contorni della incredibile polemica sulla giovane detenuta Rosina Montuori morta il 1° novembre dell'80 nel carcere di Rebibbia. In quel periodo, la dottoressa Galfo non prestava nemmeno servizio nel carcere. E comunque, la stessa Montuori rifiutò, dopo una crisi d'astinenza, il ricovero in ospedale per la cura di una subocclusione intestinale. È evidente quindi che l'obiettivo è stato scelto assolutamente «a caso». E questo è ancora più preoccupante. Non è ovviamente possibile nemmeno sapere che cosa è successo nella mezz'ora di «interrogatorio» al quale è stata sottoposta la dottoressa Galfo da parte dei terroristi. Sarà lei stessa, se le condizioni di salute lo permetteranno, a raccontare tutto agli inquirenti. Ma è evidente che la sua testimonianza servirà soltanto a tracciare un identikit più preciso dei terroristi

Vetere: sfratti sospesi per l'Anno Santo

«Durante le festività, come accade in questi giorni sotto Natale gli sfratti sono bloccati. Bene, perché non prendere in considerazione l'ipotesi che a Roma (la città che il prossimo anno ospiterà pellegrini da tutto il mondo per l'Anno Santo) per tutto l'83 non siano sospesi gli sfratti?».

La proposta è stata avanzata ieri mattina dal sindaco di Roma, il compagno Ugo Vetere. Lo ha fatto durante un dibattito a «Radio anch'io» la popolare trasmissione radiofonica in onda la mattina.

Il sindaco era stato invitato a discutere dell'Anno Santo, dei suoi problemi assieme al Cardinale Joseph Ratzinger. Durante il dibattito il compagno Vetere ha proposto che le sentenze esecutive (solo in città sono migliaia le ordinanze di sfratto che dopo la pausa natalizia, ricominceranno a essere eseguite) siano rinviate di un anno. Si potrebbe così «tamponare» una situazione drammatica e nel frattempo studiare le possibilità per garantire alle famiglie il passaggio da casa a casa.

Quattro persone picchiate dalla polizia durante un concerto

Un grave episodio che deve far riflettere

Vogliamo segnalare questo grave episodio, non soltanto perché siamo rimasti direttamente coinvolti, ma soprattutto perché la nostra coscienza di cittadini, ed in questo caso anche la nostra etica professionale, ci impone di farlo.

Sabato sera, 4 dicembre, ad Ostia, eravamo in attesa di entrare nel Teatro Tenda Lido per assistere al concerto del musicista John Mayall. Purtroppo, come avviene spesso in queste occasioni, la ressa era impressionante. Nella calca, una nostra amica si è sentita male, e, gridando, ha chiesto di poter uscire dalla fila. A questo punto, inspiegabilmente, un agente di servizio all'ingresso del teatro, l'ha strattonata e colpita al viso. La ragazza è uscita piangendo dalla fila. E alle nostre rimostranze, è accaduto l'inspiegabile.

Siamo stati circondati da un gruppo di agenti di PS, in borghese ed in divisa. Senza nemmeno chiedere le nostre generalità, hanno cominciato a colpirci con calci, pugni e colpi di manganello. Tutto questo, mentre tenavamo inutilmente di spiegare l'equivoco, ripetendo con insistenza di essere giornalisti. Ancora più inspiegabile ci è apparso l'intervento del dirigente del commissariato di Ostia, il dottor Cioppa, che a — a questo punto — ha ordinato l'arresto di uno di noi.

Siamo stati trascinati per i capelli, mentre alcuni agenti continuavano a picchiarci, e spinti dentro le auto, fino al commissariato. Durante il tragitto, uno di noi ha ricevuto altri colpi di manganello.

Nei locali di polizia (abbiamo scoperto in seguito), era stato trasportato anche un giovane a noi sconosciuto, «colpevole» di aver aiutato la nostra amica a sollevarsi da terra.

Consegnati i documenti e gli oggetti personali, uno di noi è stato rinchiuso addirittura nella cella di sicurezza, seppure per pochi minuti. A questo punto, con gli agenti del commissariato, l'equivoco si è finalmente chiarito, e ci sono stati riconsegnati i nostri effetti personali. Ma abbiamo dovuto attendere quasi quattro ore e il ritorno del commissario per poter riacquistare la libertà. E l'episodio si è concluso con l'ammissione dell'equivoco da parte del dottor Cioppa e degli altri agenti presenti. Ma, — ci domandiamo — se non eravamo giornalisti? Sarebbe finita allo stesso modo? Abbiamo deciso di parlare di questa incresciosa vicenda, proprio perché crediamo nel ruolo di una polizia al servizio dei cittadini, garante dell'ordine pubblico, con la civiltà e maturità dimostrata anche in occasioni ben più impegnative.

Comprendiamo benissimo il clima di tensione nel quale erano costretti ad operare gli stessi agenti in servizio sabato sera al «Tenda Lido», dopo gli incidenti di appena una settimana prima, verificatisi in un'analoga occasione. Ma, appunto per questo, era necessario che la polizia svolgesse — essa per prima — un ruolo di garante dell'ordine e della tranquillità. Così — sabato sera — non è stato fatto.

Raimondo Bultrini

Angelo Melone

Sono trecentoventi le cassette di sicurezza svuotate nel caveau

Il colpo alla banca del Fucino: i ladri hanno usate chiavi false

Secondo la polizia almeno cinque complici sono penetrati nell'istituto di credito nella notte tra venerdì e sabato - Dovevano conoscere perfettamente l'interno dei locali e il funzionamento del complesso sistema d'allarme

Sono trecentoventi le cassette di sicurezza svuotate da una banda di ladri nel caveau dell'agenzia della Banca del Fucino a via Tomacelli. Anche se non è stato possibile stabilire ancora con certezza il valore del bottino, sembra che questa volta l'organizzatissima banda di ladri abbia fatto proprio il colpo del secolo, a giudicare dalla gran quantità di gioielli, argenteria, oggetti d'arte e contanti, spariti in un batter d'occhio dai contenitori. Si parla di miliardi. I ladri sono penetrati nei locali nella notte tra venerdì e sabato per uscirne solo domenica sera, e hanno utilizzato, per aprire le due porte blindate attraverso le quali si accede ai sotterranei dell'Istituto di Credito, chiavi false. Una volta dentro hanno disinnescato il complesso sistema d'allarme, ma per farlo non hanno utilizzato lo speciale schiumogeno come è accaduto in altre occasioni.

Evidentemente avevano studiato e preparato in ogni particolare il colpo e dovevano conoscere perfettamente il sistema d'allarme tanto che renderlo inoffensivo per loro è stato un gioco da ragazzi. Secondo la ricostruzione degli inquirenti quattro o cinque complici sono penetrati senza forzare nessuna serratura dall'ingresso secondario in via Dell'Arancio, una stradina che corre parallela a via Tomacelli, proprio sul retro dell'Istituto di Credito. Qui da un vecchio portoncino che è stato trovato aperto sarebbero sgusciati all'interno dell'edificio superando senza grosse difficoltà ogni ostacolo fino ad arrivare ai sotterranei dove si trova il forziere.

L'allarme è scattato per caso. La polizia si è accorta infatti che qualcosa non andava solo nella tarda serata di domenica. Sulla linea di allarme collegata alla centrale operativa era segnalato un guasto. Solo così gli agenti accorsi immediatamente si sono accorti del clamoroso furto. I ladri che erano fuggiti poco prima hanno lasciato un furgoncino con dentro una coperta che evidentemente doveva servire a nascondere la refurtiva durante il trasporto.

Non è la prima volta che l'agenzia della banca del Fucino viene presa di mira dagli esperti e agguerritissimi professionisti dello scasso. L'ultima volta fu quattro anni fa, quella volta però la polizia riuscì arrivare in tempo e a sorprenderli mentre scavavano una galleria sotterranea per arrivare al caveau.

NELLA FOTO: una cliente colta da malore davanti alla sua cassetta svuotata.

La decisione in Appello

Amnistiato Benigni: ironizzò sul nome di un commissario

L'attore comico Roberto Benigni, che era stato condannato lo scorso anno a quattro mesi di reclusione per oltraggio aggravato a pubblico ufficiale, ha ottenuto dalla Corte d'Appello l'amnistia. Il beneficio è stato concesso poichè i giudici hanno escluso l'aggravante, accogliendo in tal modo l'istanza del difensore di Benigni, avvocato Nino Mazzarita. La decisione non ha però soddisfatto il comico, che ha già presentato ricorso in Cassazione in quanto prevede di ottenere la piena assoluzione.

I fatti che provocarono l'incriminazione di Benigni avvennero due anni fa, in occasione di una manifestazione organizzata a Villa Borghese dal settimanale satirico «Il male».

I partecipanti alla riunione tentarono di «inaugurare» un busto raffigurante l'onorevole Giulio Andreotti in caricatura. Intervenne la polizia agli ordini del vicequestore Francesco Pompò e in quella occasione Benigni ironizzò sul nome del funzionario, storpiandolo. Da qui l'accusa di oltraggio

Dopo la macabra scoperta

Una perizia risolverà il mistero della mano trovata nel divano

Ancora pochi giorni e forse gli inquirenti potranno risolvere il giallo della mano trovata giovedì scorso tra le molle di un divano abbandonato a via Giolitti. L'arto è stato immerso in una speciale soluzione chimica e tra breve i tecnici cominceranno gli esami per stabilire se i tendini sono stati mozzati di netto. Le analisi accerteranno anche la natura dei fili (forse capelli) trovati tra le dita. In attesa dei risultati gli inquirenti non fanno nessuna ipotesi.

Le indagini vere e proprie cominceranno solo quando sarà terminata l'opera di «fissaggio» a cui è stato necessario sottoporre l'arto dopo il macabro rinvenimento. Solo allora si darà il via alle ricerche per stabilire l'identità dell'uomo o della donna. Se lo stato di conservazione lo permetterà, si potranno anche ricavare le impronte digitali. Ma l'esperimento si rivelerà utile e definitivo solo se la persona in passato ha avuto a che fare con la giustizia e il suo nome è conservato negli archivi della polizia.

A cinque giorni dall'allucinante scoperta non è stato ancora chiarito il mistero.

Protestano i braccianti dell'istituto sperimentale per la zootecnia di Tor Mancina

Forse al ministro piacciono chiuse quelle moderne «stalle-laboratorio»

Ormai lo sanno tutti: il nostro «bel paese» dal punto di vista agro-alimentare dipende quasi totalmente dall'estero. A intervalli regolari, spunta sempre l'esperto di turno a ricordarci che la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero è pericolosamente squilibrata. E che il piatto delle importazioni è particolarmente pesante perché la maggior parte della carne e del latte che consumiamo non viene dalle nostre stalle. Sono anni che ascoltiamo questo ritornello, e ogni volta ci viene consigliato di lasciar stare il filetto e di accontentarci dello spezzatino. Mai, però, nessuno che abbia detto: vediamo come si può fare per allevare più bestiame. Anzi in certi casi si fa di tutto per distruggere quel poco che già c'è.

Volete un ulteriore esempio. A Tor Mancina, vicino Monterotondo, c'è un'azienda e istituto sperimentale per la zootecnia. È uno dei sette esemplari che il ministero dell'Agricoltura ha in tutta Italia. Quello di Tor Mancina è il più grande. Ci sono mille capi di bestiame selezionato (vacche da latte, vitelli da ingrasso e bufale). Nell'azienda oltre ai tecnici, ai ricercatori, tutti dipendenti statali, lavorano ottanta braccianti. Ora succede che il ministero attuando la scriteriata politica dei «tagli» decisa dal governo vuole ridimensionare l'azienda. Per il momento hanno cominciato a pagare solo una parte dello stipendio di novembre, ma già per il salario di dicembre si fanno previsioni oscure. «Per non parlare della tredicesima — dice Ghetti della Federbraccianti — e questo è soltanto l'inizio, l'obiettivo finale è quello di una riduzione drastica del personale e quindi dell'attività. Dicono che l'azienda non è produttiva ma questa non è una stalla come le altre».

«Qui — continua Ghetti — si fa ricerca e quando mai la ricerca deve rispondere alla regola del dare e dell'avere, o meglio quello che viene speso per la ricerca il suo profitto lo dà ma nello sviluppo, nell'ammodernamento delle tecniche di allevamento che possono poi essere usate nel campo della zootecnia». Questa mattina i braccianti di Tor Mancina andranno sotto il ministero dell'Agricoltura per protestare innanzi tutto per il ritardo nel pagamento dei loro stipendi e per chiedere di fare marcia indietro sulla politica dei tagli che il ministero sembra voler seguire. E al neo ministro Casalinuovo forse gli ricorderanno anche che il deficit alimentare nazionale ha raggiunto i 10.000 miliardi. Che il «buco» alimentare accusato dal Lazio è di 2000 miliardi. Che sempre nel Lazio ci sono 400.000 ettari di terre pubbliche lasciate nell'abbandono, che il 90% delle carni che vengono lavorate dalle industrie regionali viene dall'estero e che buona parte del latte viene da mucche che pariano tedesco.

Di fronte a tanta «miseria» c'è qualcuno che con la scusa della crisi vuole tagliare proprio in un settore dove invece bisogna investire maggiormente se vogliamo uscire fuori del «tunnel».